

L'«Appello alla chiarezza» di intellettuali cattolici contro Tambroni (luglio 1960).

Nuovi documenti

Guido Formigoni

È abbastanza noto e talvolta ricordato dalla storiografia che proprio al culmine della crisi Tambroni del luglio 1960 apparve un appello firmato da 61 intellettuali cattolici contro l'alleanza della Dc con i neofascisti e le ingerenze ecclesiastiche nella politica¹. Il testo merita qualche riflessione perché seguiva un modello non molto consueto nei dibattiti dell'epoca (almeno per quanto riguarda il mondo cattolico), mentre inoltre toccava temi molto rilevanti. Sulla base di alcuni nuovi documenti è possibile raccontare meglio la sua genesi e le sue intenzioni. Sappiamo ora che il suo principale estensore materiale fu un matematico, Carlo Felice Manara, allora ancor giovane, anche se già diventato docente ordinario all'Università statale di Milano. La sua genesi, circolazione e raccolta di adesioni fu un processo interessante, a cavallo tra ambienti diversi, tra accademia, organizzazioni cattoliche e riviste come «Il Mulino».

Si ricorderanno i fatti controversi di quella primavera-estate del 1960²: dopo la fine in febbraio del governo Segni – sostenuto dalla Dc con i liberali e i monarchici –, Moro segretario della Dc aveva guidato il proprio partito a tentare un accordo per un governo a tre con socialdemocratici e repubblicani, che avrebbe avuto però una fragile maggioranza parlamentare e non poteva disdegnare l'astensione possibile dei socialisti di Nenni. Lo stesso Segni aveva guidato come presidente incaricato tale tentativo, improvvisamente interrotto rimettendo il suo mandato senza motivazioni (oggi siamo consapevoli di un nascosto voto ecclesiastico, impersonato dal presidente della Cei Siri e dal segretario di Stato Tardini). Gronchi allora decise di forzare gli avvenimenti, conferendo l'incarico all'ex ministro degli Interni Fernando Tambroni, per aprire la strada a sinistra, con una rottura decisa dei metodi di concertazione tra i partiti, lanciando una proposta di governo «del presidente» che avrebbe dovuto essere riconosciuta in parlamento e trovare adesioni innovative. Moro e la direzione democristiana accettarono a malincuore di ripiegare sul monocolore, limitandolo però a un «prevalente carattere amministrativo». Tambroni si presentò alla Camera ai primi di aprile con un discorso ambizioso alla fine del quale ottenne solo la fiducia della Dc, del Msi e di 4 ex monarchici. Di fronte a tale situazione, i ministri della sinistra democristiana (Giulio Pastore, Giorgio Bo e Fiorentino Sullo) si dimisero, mentre la direzione della

1 S. Magister, *La politica vaticana e l'Italia 1943-1978*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 263-264; U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 79-80; M. Franzinelli-A. Giacone, 1960. *L'Italia sull'orlo della guerra civile*, Mondadori, Milano 2020, p. 222.

2 In generale cfr. L. Radi, *Tambroni trent'anni dopo: il luglio del 1960 e la nascita del centro-sinistra*, Bologna, Il Mulino 1990; G. Cavera, *Un conflitto istituzionale dietro la «crisi Tambroni»*. *Carteggio Giovanni Gronchi-Cesare Merzagora (luglio 1960)*, in «Nuova storia contemporanea», 2 (1998), 5, pp. 105-132; G. Cavera, *Il Ministero Tambroni, primo «governo del Presidente»*. *La crisi dell'estate 1960 nelle carte Gronchi*, in «Nuova Storia Contemporanea», 3 (1999), 2, pp. 85-105; *Tambroni e la crisi del 1960*, a cura di A. Guiso, in «Ricerche di storia politica», n.s. 4 (2001), 3, pp. 361-386; F. Robbe, *Gli Stati Uniti e la crisi del governo Tambroni*, in «Nuova storia contemporanea», 14 (2010), 2, pp. 87-112.

Dc affermò che il voto aveva dato al governo un significato politico non gradito. Tambroni si dimise quindi il 12 aprile. Fanfani fu incaricato di guidare un altro tentativo di tripartito come quello abortito con Segni, su cui Moro si convinse di avere ottenuto un via libera vaticano, almeno nei confronti di una astensione socialista «non determinante». Ma in questo secondo caso fu una rivolta interna ai gruppi parlamentari democristiani a far fallire il tentativo. Per cui Gronchi tagliò il nodo invitando Tambroni a completare l'iter della fiducia al Senato: qui i voti missini non si rivelarono quantitativamente determinanti, e quindi il governo entrò formalmente in carica, ancorché con segno politico molto ambiguo.

La pressione ecclesiastica e la mobilitazione della destra cattolica si faceva intanto durissima. Il 25 marzo l'episcopato italiano pubblicò una lettera pastorale sul *Laicismo* che additava con parole nette il rischio della separazione della vita politica dalla guida della gerarchia e del clero³. Mons. Nicodemo, vescovo di Bari, fu invitato da Siri a mettere in guardia Moro dal compiere alcun passo che avesse «in sé l'evidente rischio di togliere alcuni milioni di voti al partito». Il presule barese confermava al presidente della Cei il rischio di un «pronunciamento autonomistico» al successivo consiglio nazionale del partito⁴. Il 18 maggio, sull'«Osservatore romano» apparve il famoso articolo anonimo *Punti fermi*, scritto dal cardinal Ottaviani, che ribadiva il rifiuto della collaborazione dei cattolici con un partito ideologicamente collegato al marxismo anticristiano, rivendicando il diritto della Chiesa di intervenire nella vita politica e la necessità dell'obbedienza dei laici alle decisioni gerarchiche. Giovanni XXIII aveva ritenuto inopportuna la sua pubblicazione, che avvenne ugualmente, proprio a pochi giorni dall'importante seduta del consiglio nazionale della Dc (e venne poi rilanciata con una ripresa pubblicata su un *network* di quotidiani cattolici)⁵. In consiglio, Moro difese con una certa nettezza la linea dell'apertura prudente a sinistra fatta propria dalla sua segreteria, nonostante una reazione dei dorotei, che arrivarono vicino a chiedergli le dimissioni⁶.

Si può quindi capire il clima di appassionate discussioni e confronti che coinvolse non solo il mondo democristiano in senso stretto – gli archivi del partito sono pieni di appelli, dichiarazioni, mobilitazioni e contromobilitazioni di circoli, correnti, gruppi locali – ma anche l'intellettuallità cattolica attenta alla vita civile. Da una parte si cominciava a delineare attorno al contingente e un po' casuale governo Tambroni la convergenza di tutti i gruppi cattolici che prefiguravano non da ora la risoluzione della crisi del centrismo con una risoluta svolta verso destra della Dc, che coinvolgesse in un'alleanza organica liberali, monarchici e anche missini. Trasparivano di nuovo le simpatie per uno Stato forte, come il centrismo non era riuscito a realizzare. Le posizioni de «Il Quotidiano» vicino all'ex presidente

3 A. Riccardi, *La Cei alle origini della Chiesa italiana*, in *Problemi di storia della Chiesa. Dal Vaticano I al Vaticano II*, Edizioni Dehoniane, Roma 1988, p. 451.

4 A. Rossano, *L'altro Moro*, SugarCo, Milano 1985 pp. 90-93.

5 *Punti fermi*, in «L'Osservatore romano», 18 maggio 1960; per la ripresa cfr. *Punto fermo sui punti fermi*, in «L'Italia», 29 giugno 1960; cfr. M. Marchi, *Moro, la Chiesa e l'apertura a sinistra. La politica ecclesiastica di un leader post-dossettiano*, in «Ricerche di storia politica», n.s. 9 (2006), 2, p. 154.

6 G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 136-139.

generale dell’Azione cattolica Luigi Gedda, di padre Antonio Messineo sulla «Civiltà cattolica», dell’ex dossettiano Gianni Baget Bozzo – che aveva fondato il periodico «L’Ordine civile» – ricalcavano queste simpatie. La verve polemica anticomunista e ormai anche antidemocristiana di Gedda si stava esprimendo con la fondazione di una rete di Centri Sturzo, che intendevano raccogliere l’eredità di quella linea intransigente che egli vedeva indebolita nei vertici ecclesiastici dopo la morte di papa Pacelli. Proprio nel maggio del 1960, egli organizzò all’Angelicum di Roma un convegno su «La liberazione dal socialcomunismo», ospitando l’ex ministro della Difesa Pacciardi, che parlò duramente contro la distensione internazionale. I partecipanti all’incontro andavano dai leader della destra democristiana (Oscar Luigi Scalfaro, Giuseppe Pella, Enzo Giacchero) fin verso i neofascisti (Pino Romualdi, Giulio Caradonna, il direttore de «Il Borghese» Mario Tedeschi)⁷. Si strutturava nel frattempo una rete dell’integralismo cattolico di destra, con precisi addentellati europei nell’intransigentismo francese antigaullista⁸.

In contrasto con questi mondi, ci fu forte preoccupazione e un senso di urgenza nella componente cattolica liberale e democratica. Questa è la sensibilità che coltivava il citato Carlo Felice Manara, che proprio il 16 maggio scriveva al più giovane amico e collega Giovanni Prodi (allora docente a Trieste) di essere molto preoccupato: «... a me il fatto di governare con i fascisti e soltanto con loro dà un senso di nausea e di rivolta che non so trattenere». Ci vedeva il rischio di una Dc «totalmente screditata» che avrebbe ineluttabilmente favorito il frontismo e si spingeva a prevedere: «temo anche che prima delle prossime elezioni ci sia un uomo della Provvidenza (debitamente fornito di credenziali ecclesiastiche) che assumerà il potere in nome della Religione e del Bene Comune e ricomincerà un periodo di Salazar o di Franco in Italia». Di qui nasceva la proposta che egli avanzava: «Io sto pensando da tanto tempo ad un ‘Manifesto degli intellettuali cattolici antifascisti’ per poter scindere le mie personali responsabilità dalla situazione e da chi cerca di intorbidare le acque». Egli citava la collaborazione con «qualche amico a Milano», ipotizzando anche la forma di una «lettera a tutti i parlamentari e i componenti del consiglio nazionale della Dc»⁹. Come si vedrà dalla continuazione della corrispondenza, i contatti qui evocati comprendevano certamente il gruppo dei Laureati Cattolici milanesi, in quel periodo guidati da Giuseppe Lazzati. Manara aveva anche iniziato dal 1957 a collaborare con la Università Cattolica di Milano, tenendo dei corsi di Logica Matematica per la Facoltà di Lettere e filosofia e quindi aveva allargato i suoi contatti in quell’ateneo, come si vedrà in seguito.

7 G. Tassani, *La cultura politica della destra cattolica*, Roma, Coines, 1976, pp. 93-106; M. Marchi, *Politica e religione dal centrismo al centro-sinistra. Luigi Gedda, i Comitati civici e la Santa Sede*, in «Mondo contemporaneo», 9 (2013), pp. 74-79.

8 G. Tassani, *Il Belpaese dei cattolici. Novecento italiano: politica e interpretazioni*, Cantagalli, Siena 2011, pp. 207-212; G. Panvini, *Cattolici e violenza politica. L’altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Marsilio, Venezia 2014, pp. 45ss.

9 Carlo Felice Manara a Giovanni Prodi, 16 maggio 1960 (Carte Giovanni Prodi [d’ora in avanti CGP], conservate dalla figlia Maria Prodi, che ringrazio sentitamente per la gentilezza di avermele fatte conoscere e consultare).

Avuto a stretto giro di posta il consenso di Prodi, Manara continuava tre giorni dopo il dialogo, riferendo di aver compulsato una serie di dubbi e difficoltà. «C'è il grosso pericolo che venga utilizzato dai marxisti e dai radicali, ma penso che Lazzati lo compilerà in modo così ortodosso e sereno che non si potrà offrire pretesti di questo genere». Altri lo avrebbero sconsigliato, data la scarsa attitudine delle gerarchie ad ascoltare la voce laicale. Egli esprimeva poi alcuni dubbi sulle persone che gli avevano dato ragione in privato e non si muovevano in pubblico, citando l'ausiliare del cardinal Montini, Sergio Pignedoli. Chiudeva poi la lettera con una riflessione sulla scarsa abitudine del mondo cattolico alla democrazia: «Per loro la verità è un qualche cosa che si sviluppa da un seme, come un trattato di Euclide o nello stile di Aristotele, e quindi non accettano la dialettica della discussione, della ricerca e dell'errore». E quindi «Il loro ideale è il paternalismo (patologia della paternità, secondo un detto bellissimo di Rossi) illuminato ed illuminante, che diminuisce il prezzo della benzina e dello zucchero e non lascia che il 'buon popolo' si tormenti in tante questioni». Era un riferimento diretto a un paio di provvedimenti piuttosto demagogici presi appunto da Tambroni in quelle settimane. La lettera si chiudeva così con una certa incertezza sul da farsi¹⁰.

Fu un mese dopo, a metà giugno, che Manara scrisse di nuovo a Prodi di essersi risoluto a stendere la bozza di una lettera ai parlamentari della Dc. Ne aveva parlato con «don Carlo [Colombo]» che lo aveva incoraggiato, ma egli non aveva voluto coinvolgerlo direttamente, per considerazione del suo ruolo delicato come teologo del seminario milanese, già allora coinvolto nella commissione preparatoria del Vaticano II. Avrebbe cercato comunque una consulenza teologica e sperava ancora di poter coinvolgere Lazzati e l'economista Siro Lombardini, anche se temeva che in Cattolica non ci fosse un clima favorevole per un'iniziativa critica di questo tipo. Alludeva anche all'invio del testo a Lamberto Cattabriga, altro matematico bolognese, come se esistesse una piccola rete di persone all'interno della disciplina con cui si coltivava una certa sintonia¹¹. Questo primo testo è verosimilmente la prima stesura che pubblichiamo in appendice.

Il testo apriva con la critica a qualsiasi alleanza con «un partito anticristiano come il fascista, con il pretesto della difesa della 'civiltà cristiana' contro il marxismo». Di qui la critica all'uso spregiudicato di interventi di autorità religiose o di organismi cattolici, con una «metodica confusione della paternità religiosa con il paternalismo politico». La chiusura era significativa: «Riteniamo che solo in un clima di vera ed autentica libertà si possano, nell'epoca attuale, realizzare le condizioni per l'avvento di una vera civiltà cristiana». Per questo ci voleva una viva responsabilità personale esercitata da ogni politico.

Giovanni Prodi gli rispondeva affettuosamente con un incoraggiamento. Suggeriva alcune correzioni e integrazioni, soprattutto concentrate sulla conclusione, dove avrebbe voluto una migliore espressione del rapporto tra libera ricerca e sforzo intellettuale – da una parte – e considerazioni dall'altra parte dei

10 Manara a Prodi, 19 maggio 1960, CGP.

11 Manara a Prodi, 17 giugno 1960, CGP.

dati del magistero e dell'illuminazione della Grazia divina. Ma l'invito a cercare consigli teologici per formulare meglio questo punto non gli impediva di confermare che anch'egli riteneva urgente intervenire. «È ovvio che in ogni matematico sonnecchia un don Chisciotte; è anche vero che noi, per formazione mentale, siamo i più sensibili alle contraddizioni, alle confusioni di idee». Questo a suo parere giustificava l'ipotesi di una «vocazione sociale (e cristiana) del matematico»¹².

Proprio tramite il bolognese Cattabriga ci fu il primo contatto dei due amici matematici con il gruppo bolognese del Mulino, al cui interno c'erano parecchi cattolici impegnati, che erano anch'essi molto preoccupati, in parallelo, per la situazione che si era creata¹³. I giovani intellettuali che avevano fondato la rivista e attivato attorno ad essa un'ancora piccola casa editrice avevano sperimentato fin dall'inizio una cooperazione aperta tra cattolici, liberali e socialisti, su una logica riformista e modernizzatrice. Si erano espressi per un rinnovamento della vita politica di segno «postfascista», non per disprezzo dell'antifascismo, ma segnalando che l'agenda del paese poneva ormai nuove sfide rispetto al periodo costituente. In un *Editoriale* anonimo uscito proprio in quei mesi, il gruppo chiariva che non aveva mai voluto esprimere indifferenza tra le parti in gioco nello scontro degli anni '40: «il postfascismo era per noi la continuazione e non una sorta di indifferenza rispetto all'antifascismo». L'unico loro problema era non fermarsi alla classica posizione protestataria degli intellettuali italiani, che li avrebbe fatti scivolare nel «frontismo»¹⁴.

Già da mesi, dopo il congresso democristiano di Firenze del 1959, i giovani del Mulino avevano sollecitato più volte un chiarimento tra le diverse opzioni che stavano davanti al partito democristiano, identificato come epicentro della crisi di sistema. Nell'editoriale del secondo fascicolo dell'anno, dopo l'avvio del governo Tambroni, notavano che la Dc non era stata capace di scegliere tra le due opzioni chiare e democratiche che aveva avuto di fronte: un governo conservatore con la maggioranza appoggiata da liberali e monarchici, oppure un'apertura a sinistra che accettasse l'astensione socialista. Nell'incerta crisi che si era aperta, essi vedevano il «suicidio politico dei dorotei», ma pronosticavano un rischio molto più cospicuo: che la Dc venisse «invasa dai Comitati civici, che in nome della 'loro' fede imporranno soluzioni deleterie per l'avvenire del Paese». C'era lo spettro della fine di una dialettica liberale¹⁵. E due mesi dopo confermavano sulla rivista: «il clericalismo è diventato, soprattutto dopo l'ultima lunga crisi, un immediato pericolo che minaccia oggi la democrazia italiana, domani il successo della lotta contro il comunismo». Precisavano comunque che questo giudizio non intendeva appiattire il clericalismo sul cattolicesimo, e quindi il primo non doveva essere

12 Prodi a Manara, 19 giugno 1960 (Carte Carlo Felice Manara ['ora in avanti CCFM], depositate dalla famiglia presso l'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e lettere; al momento le carte non sono ancora definitivamente ordinate, ma al suo interno c'è un fascicolo, intitolato «Appello contro Tambroni. 1960», da cui sono tratte tutte queste lettere. Ringrazio il dott. Corrado Vailati per il gentile aiuto nella consultazione).

13 Lamberto Cattabriga a Carlo Felice Manara, 18 giugno 1960, CCFM.

14 *Editoriale*, il «Il Mulino», maggio-giugno 1960, p. 429.

15 *Editoriale*, in «Il Mulino», marzo-aprile 1960, pp. 209ss (cit. a pp. 210 e 211).

combattuto con una ambigua e pericolosa «polemica laicistica», la quale «rischia di fare il gioco di Gedda»¹⁶.

Partendo da questa preoccupazione, si capisce come Ezio Raimondi e Luigi Pedrazzi, i due «mulinisti» cattolici che interloquirono più direttamente con Manara e Prodi, agitassero in quei mesi varie ipotesi: da quella di un numero della rivista tutta dedicata al tema dei cattolici in politica, fino all'idea di una lettera ai vescovi e cardinali italiani. Di questo Cattabriga informava Manara. Al matematico milanese fu fatto avere anche il testo di un abbozzo di lettera, datata 25 maggio 1960, che risultava firmata da una decina di «mulinisti» (Luigi Amirante, Vittorio Citti, Paolo Colliva, Pierluigi Contessi, Gianluigi Degli Esposti, Giovanni Evangelisti, Umberto Paniccia, Luigi Pedrazzi, Alfonso Prandi, Ezio Raimondi, Pietro Rescigno). La lettera, lunga sette fitte cartelle, era impostata come un ragionamento storico-politico articolato. Partiva dalla felice esperienza democratica realizzatasi in Italia per merito di molti cattolici, denunciando il rischio che ora si vedeva possibile distorcere questo risultato in nome della battaglia anticomunista. Un'alleanza con una forza che risaliva al fascismo implicava il rischio di dimenticare ogni aspetto di giustizia collegato alla verità cristiana. Avrebbe fatto affiancare «le forze cattoliche a tutti i più tenaci paladini dei privilegi e degli interessi costituiti». Mentre dall'altra parte si descriveva la situazione del socialismo contemporaneo come molto evoluta rispetto agli schematismi ideologici di un tempo, dato che si era spostato verso la forma di un «ragionevole impulso alle riforme sociali». E se era vero che occorresse ancora distaccarlo dal comunismo, questo obiettivo si sarebbe potuto avvicinare con un'opportuna iniziativa politica. Il testo si chiudeva criticando la modalità dei recenti interventi ecclesiastici: «i punti fermi che ingiungono, ma senza vera franchezza, non possono non offendere la dignità delle anime allorché queste mirano a vivere il fatto politico in una dimensione religiosa, senza disgiungere vero e bene, Fede e lealtà»¹⁷.

C'era però la sensazione che il progetto ristagnasse. Forse non c'era convinzione di aver colto la modalità comunicativa migliore, forse si pensava alla necessità di verificare un consenso più ampio. Fatto sta che l'incontro con l'iniziativa dei due matematici rilanciò l'ipotesi. I mulinisti cattolici proposero dapprima un convegno congiunto, da tenersi a Milano o a Pavia. Ma ben presto colsero la possibilità di confluire su un'ipotesi di «lettera aperta» come quella proposta. Si concordò a questo punto di estendere i destinatari, oltre i parlamentari democristiani, a comprendere i vescovi italiani come proposto dal gruppo bolognese, senza disdegnare l'idea di pubblicizzare in seguito il testo tramite «qualche giornale», nella forma di un appello pubblico¹⁸. Manara mandò a Cattabriga il testo della abbozzata lettera ai parlamentari¹⁹. Dopo un incontro

16 Editoriale, cit. alla nota 10, p. 431.

17 Il testo è in CCFM.

18 Le notizie in Manara a Prodi, 20 giugno 1960 (CGP). Interessante notare che nel fascicolo in CCFM c'è un ritaglio di giornale su un appello di intellettuali cattolici ai propri vescovi che criticavano l'effetto religioso negativo dell'abbraccio della Chiesa al regime franchista, pubblicato da «Témoignage chrétien» (ripreso da «Il Gallo», 10 luglio 1960).

19 Cattabriga a Manara, 23 giugno 1960, CCFM.

personale tra Manara e Pedrazzi a Reggio Emilia, il 26 giugno una lettera di Pedrazzi a Manara diceva che occorreva ormai affrettare i tempi, concordare definitivamente il testo – ipotizziamo qui che si fosse preso come base la bozza milanese, su cui loro avevano fatto delle proposte e integrazioni – e un primo elenco di firmatari²⁰.

Nel frattempo, la crisi politica precipitava. Il 30 giugno attorno al congresso del Msi di Genova, autorizzato dal governo e letto come una provocazione, partivano i disordini e le contestazioni antifasciste. I primi giorni di luglio videro le violenze estendersi a tutta Italia, con morti in piazza, fino all'apice, raggiunto a Reggio Emilia il 7 luglio, con cinque uccisi. Tambroni cercò di uscire dalla dimensione «amministrativa» del suo esecutivo slittando verso destra, nel quadro difficile che si era creato: tentò di presentarsi come sostenuto dagli americani e contemporaneamente di farsi riconoscere dal potente alleato come unica risorsa nella difesa della continuità della politica italiana, minacciata dalla programmata sovversione comunista, mascherata dietro l'antifascismo. In realtà, l'ambasciata a Roma e l'amministrazione Eisenhower restarono piuttosto distaccati, anche se moderatamente preoccupati dall'intensificazione dell'attività agitatoria del Pci²¹.

In questi giorni drammatici continuò la revisione del testo, grazie all'aiuto di un «teologo» che Manara non identificava nelle sue lettere. Il 2 luglio il testo, asciugato e concentrato, era pronto. Possiamo pensare si trattò della seconda versione che pubblichiamo in appendice, quella pressoché definitiva. Rispetto alla prima versione, in qualche modo si era proceduto per concentrazione: restavano fondamentalmente tre passaggi: la valutazione del carattere anticristiano di ogni proposta autoritaria e quindi la condanna di ogni cooperazione dei cattolici con forze di questa ascendenza (questo era il riferimento esplicito all'esperimento Tambroni); la critica alle forme di apprezzamento per regimi pretesi «cristiani» ispirati al «paternalismo conservatore» (qui c'era un riferimento alle sensibilità filo franchiste riemerse in quel periodo); la deplorazione dell'uso strumentale di dichiarazioni delle autorità ecclesiastiche (il «grande bene dell'unità politica dei cattolici» non doveva portare ad arrestare «decisioni responsabili ad efficaci»).

Pedrazzi inoltrò a Manara una prima lista di possibili aderenti²². Manara informava Prodi che sarebbero stati loro due, assieme a Pedrazzi e Raimondi, a proporre le firme ad amici e conoscenti (ne occorrevano almeno 20 per uscire, scrisse il matematico, altrimenti era meglio soprassedere). Era ancora abbastanza fiducioso della firma di Lazzati, che l'aveva aiutato nelle «ultime correzioni». I fatti di Genova stavano confermando l'opportunità dell'iniziativa: «I fascisti stanno diventando sempre più arroganti e riprendono tutta la loro insolenza primitiva e la Dc e la Chiesa pagano per i loro peccati»²³.

20 Pedrazzi a Manara, 26 giugno 1960, in CCFM.

21 L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, Laterza, Bari-Roma, 1999, pp. 295-297; rinvio per una sintesi a G. Formigoni, *Storia della guerra fredda in Italia 1943-1978*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 274-276.

22 Luigi Pedrazzi a Manara, 3 luglio 1960 (CFCM).

23 Manara a Prodi, 2 luglio 1960 (CGP).

Proprio attorno ai giorni più caldi della crisi, la raccolta di firme sulla lettera quindi partì. Manara scriveva a Prodi che Gabrio Lombardi, informato, aveva declinato, accusandolo «di essermi iscritto tra gli ‘utili idioti’ a servizio del comunismo»²⁴. Pedrazzi propose di non pubblicare più l’appello sulla loro rivista e di diffonderlo invece via posta, in uno stampato autonomo come volantino a quattro facciate («la rivista è troppo qualificata in senso laico», riferì ancora Manara a Prodi, dichiarandosi d’accordo con lui, mentre stava già per pubblicare un articolo del direttore Matteucci di «attacco abbastanza duro» a Siri)²⁵. Prodi gli rispondeva di essere del tutto d’accordo, con un paio di revisioni minori al testo. Diceva di aver iniziato a raccogliere le firme, in quelli che ironicamente chiamava gli aderenti all’Acg «Associazione cercatori grane»²⁶.

Su «Il Mulino» in realtà non uscì poi un articolo di Matteucci, ma un saggio anonimo dedicato alla strategia della destra in Italia, che però entrava con forza in questi problemi. Il «bipartitismo imperfetto» del 18 aprile (si usava qui già la nota formula che Giorgio Galli avrebbe poi utilizzato qualche anno dopo per il suo studio sul sistema politico italiano), si era esaurito a causa di un nuovo movimento interno ai poli: il rilancio autonomista del Psi e il fatto che la Dc era diventata un’instabile federazione di componenti diverse, condizionata da un potere esterno. Qui la lettura della rivista toccava direttamente le questioni ecclesiali italiane. Infatti, si scriveva: «la destra italiana ha finalmente un capo, un uomo di valore, di carattere, pronto a muoversi e a decidere, dotato di potere e di prestigio: il Cardinale Giuseppe Siri. Decisivo è stato il suo ruolo nel far fallire il tentativo di Fanfani; la destra ha un’ideologia, una sintesi di tutta la tradizione antidemocratica aggiornata con la nuova sociologia, di cui è espressione “l’Ordine civile”, diretto da un giovane brillante giornalista [...] La destra ha lo scheletro di organizzazioni di massa: i Comitati civici di Gedda e i Coltivatori diretti di Bonomi». Secondo l’articolo, la destra si stava organizzando sulla linea maggioritaria e uninominalistica (proposta esplicitamente da «il Quotidiano»), in vista di uno scontro finale tra «blocco d’ordine» e comunisti. Al momento, per questo progetto c’era ancora un ostacolo: si trattava di indebolire e in prospettiva eliminare le forze intermedie («cattolici democratici» e «socialisti autonomisti», ma anche i partiti riformisti, messi in crisi dalle minoranze interne di Pacciardi e Reale)²⁷. In questo senso, i mulinisti in sostanza identificavano il confronto nel mondo cattolico attorno al governo Tambroni come cruciale per il futuro politico del paese.

Il 12 luglio una lettera di Manara a Prodi raccontava di un certo fermento sulla raccolta delle firme. Aveva deciso di declinare l’invito Lazzati²⁸, giudicando la

24 A cose fatte, Lombardi mandò a Manara copia di un appunto che contestava punto per punto l’appello, che egli diceva di aver spedito a Passerin d’Entrèves per chiarire il dissenso: nella sostanza, egli sembrava giudicare improprio l’utilizzo di una «questione di principio» per quello che gli appariva un giudizio di fatto e di opportunità, sulla cooperazione politica dei cattolici (Gabrio Lombardi a Manara, 23 settembre 1960, CCFM).

25 Manara a Prodi, 6 luglio 1960.

26 Prodi a Manara, 7 luglio 1960 (CCFM).

27 *Un’ipotesi politica sulla strategia della destra*, in «Il Mulino», maggio-giugno 1960, pp. 480-486 (cit. a p. 482).

28 Un cenno in M. Malpensa - A. Parola, Lazzati. Una sentinella nella notte (1909-1986), Il Mulino, Bologna 2005, p. 633.

tempistica ormai sbagliata: «facendo uscire l'appello ora avremmo dimostrato che gli intellettuali hanno regolarmente la testa nelle nuvole, e che non si rendono conto della realtà». Analoga la posizione dello storico Mario Bendiscioli (che però qualche settimana dopo dovette cambiare idea, dato che scrisse una lettera a Manara dicendo che avrebbe voluto dare un'adesione «postuma»)²⁹. Manara e Prodi soppesarono tale giudizio. Si rendevano conto che uscire in quel momento avrebbe rafforzato il contenuto politico dell'appello, rispetto a quello più distaccato di natura ecclesiale: «Gli amici che insistono per un'azione immediata (per es. Andreatta), lo fanno per avere un'arma politica». Pedrazzi concordò con i due promotori di aspettare una settimana, per raggiungere ipoteticamente un clima più tranquillo. L'ipotesi dell'uscita dalla crisi politica con un cambio di governo era già ben presente, quanto tutt'altro che sicura. «Purtroppo – continuava Manara – penso che i morti nelle strade di Reggio e di Palermo gravino anche un poco sulle coscenze dei vari cardinali Ottaviani, Ruffini, Siri e Montini (per il suo silenzio quest'ultimo)». L'erompere della violenza di piazza aveva creato un corto circuito per cui Tambroni e Togliatti ormai si sostenevano a vicenda, mentre dietro alla crisi Manara vedeva anche le velleità di repubblica presidenziale coltivate da Gronchi. Tutti «benedetti e aiutati dai clericali (in sottana ed in calzoni), che si rifugeranno volentieri dietro le armi ed il prestigio dello Stato per difendere i soliti idoli: Ordine, Pace, Giustizia, Valori Cristiani della nostra Civiltà». Insomma, l'aspettativa del peggio non era dissolta. E poi, diceva Manara, anche se si fosse deciso alla fine di non uscire con la lettera, si sarebbe impostata una cooperazione comunque utile per il futuro³⁰.

Intanto, si completava la raccolta delle firme, che arrivarono a 61. Nelle carte Manara c'è un primo elenco di persone cui si era chiesto di aderire, tra i quali alcuni non figurarono nell'elenco finale (oltre ai citati sopra): Aldo Agazzi, Giuseppe Alberigo, Antonio Amorth, Mario Apollonio, Felice Battaglia, Augusto Del Noce, Ezio Franceschini, Giovanni Gozzer, Gesualdo Nosengo, Mario Romani...). Non conosciamo ovviamente i motivi della loro scelta.

A quanto pare, da uno sguardo di sintesi al gruppo che alla fine si costituì, la raccolta si svolse sostanzialmente in tre ambiti primari, più un quarto più sfrangiato e meno identificabile. Il primo era una serie di contatti dei circuiti di matematici e di scienziati che Manara e Prodi conoscevano direttamente: possiamo citare in quest'ambito i fisici Alessandro Alberigi Quaranta e Pietro Bassi; i chimici Carlo Bauer e Paolo Mirone; il mineralogista Giovanni Brighenti; tra i matematici il citato Cattabriga ed il pavese Enrico Magenes; forse il pediatra Giovanni Battista Cavazzuti e gli altri medici Anton Maria Mancini e Romano Forleo; l'ingegnere bolognese Eugenio Sarti.

Il secondo gruppo era quello dei docenti della Cattolica di Milano: nonostante le citate difficoltà che si erano presentate, firmarono il giurista Alberto Crespi, il

29 Mario Bendiscioli a Manara, 14 agosto 1960 (CCFM).

30 Manara a Prodi, 12 luglio 1960 (CGP).

francesista Raffele De Cesare, gli economisti Siro Lombardini e Luigi Pasinetti, lo storico Cinzio Violante.

Un terzo abbondante dell'elenco finale era costituito dal terzo gruppo: il circuito dei collaboratori e amici del Mulino, tra cui ricordiamo Luigi Amirante, Beniamino Andreatta, Giovan Battista Cavallaro, Vittorio Citti, Paolo Colliva, Pierluigi Contessi, Giacomo Corna Pellegrini, Sergio Cotta, Ermanno Dossetti (fratello di Giuseppe), Leopoldo Elia, Giovanni Evangelisti, Fausto Fonzi, Attilio Lovato, Emilio Miccoli, Umberto Paniccia, Luigi Pedrazzi, Alfonso Prandi, Ezio Raimondi, Pietro Rescigno, Angiola Sbaiz, Pietro Scoppola, Gianni Sofri, Carlo Trevisan.

Infine, il quarto ambito era un circuito intellettuale più ampio, parzialmente legato al movimento dei Laureati Cattolici nazionali (anche se forse non tutti proprio strettamente, quanto potremmo dire per connessioni formative e ideali). Si possono citare il torinese Fausto Montanari, il bolognese Augusto Baroni, il filosofo Alberto Gajano allora alla Normale di Pisa, il critico letterario Giovanni Getto; il giurista Franco Casavola; il letterato Umberto Pirotti; i bolognesi Antonio Laghi e Giorgio Zoffoli. Nutrito poi il gruppo degli storici medievisti e modernisti, da Aldo Stella a Gina Fasoli, Vittorio Emanuele Giuntella, Giulio Guderzo, Paolo Lamma, Alberto Monticone, Francesco Natale, Ettore Passerin d'Entrèves, Giuseppe Talamo, Guido Verucci.

All'ultimo momento (ipotizziamo, dato che è impaginata fuori ordine alfabetico nella versione comunicata alla stampa) arrivò la prestigiosa firma del costituzionalista Costantino Mortati, uno dei padri costituenti. Nell'insieme, si trattava di un gruppo mediamente piuttosto giovane, anche se già abbastanza affermato nell'accademia (molti di loro ebbero poi significative e lunghe carriere). Alcune altre adesioni giunsero invece fuori tempo massimo e non fecero in tempo ad apparire nell'elenco del 61: ad esempio quella di Sofia Vanni Rovighi, filosofa della Cattolica di Milano (che scrisse anche a Manara)³¹, quella dell'altro filosofo Armando Rigobello³², quella della glottologa Alfonsina Braun. Peraltro, Fabio Luca Cavazza – organizzatore del gruppo del Mulino – comunicò a Manara che don Giuseppe Dossetti, informato della cosa, aveva «consigliato di tenere aperte le adesioni, di continuare a raccogliere firme; più sono - ha detto - meglio è»³³. Si apriva in questo modo davanti ai promotori la prospettiva delle scelte da compiere a valle dell'appello. Il giorno 16, comunque, Manara e Pedrazzi, soddisfatti del quadro di adesioni, concordarono di licenziare definitivamente il testo³⁴.

L'uscita dalla situazione di crisi, negoziata da Moro proprio tra il 13 e il 16 luglio, condusse nel frattempo la Dc a ripristinare un accordo con i partiti centristi per un governo di «fedeltà democratica, atlantica ed europea» («convergenze democratiche», disse il segretario), su cui si aprì quasi subito la possibilità delle «parallele» astensioni di socialisti e monarchici. Il bilanciato discorso moroteo si

31 Sofia Vanni Rovighi a Manara, 18 luglio 1960 (CCFM).

32 Armando Rigobello a Manara, 19 luglio 1960 (CCFM).

33 Fabio Luca Cavazza a Manara, 16 luglio 1960 (CCFM).

34 Manara a Prodi, 18 luglio 1960 (CGP).

sarebbe tradotto sotto la pena sarcastica di Eugenio Scalfari nell'ossimoro delle «convergenze parallele». Tambroni cercò di resistere, ma i suoi margini si esaurirono in pochi giorni³⁵.

Il giorno 18 il testo fu comunicato alla stampa, con un breve comunicato che spiegava l'origine dell'iniziativa e raccontava anche che si era atteso per renderla pubblica che la crisi «trovasse nel dibattito parlamentare la sua legittima sede»³⁶. L'«Appello alla chiarezza» – questo il nome che fu deciso alla fine di apporre – apparve integralmente su «La Stampa» di Torino, giornale allora tra i più aperti all'innovazione politica³⁷, mentre il segretario Moro decise di pubblicarlo anche su «Il Popolo» (mandando qualche settimana dopo un messaggio cordiale di apprezzamento ai promotori)³⁸. Manara si confidava con Prodi: «già il fatto di aver suscitato un po' di movimento in un ambiente di solito torpido ed ipocrita come quello dei laici cattolici sarà un bel risultato». E continuava: «Purtroppo i morti che ci sono stati per le strade pesano un poco sulle coscenze di tutti, ma l'ultima cosa che credo è che se li sentano quelli che bandiscono le "Crociate". È un fenomeno strano, ma questi tipi sembrano aver sempre la coscienza tranquilla ed essere sempre sicuri di sé. Beati loro»³⁹.

Le dimissioni di Tambroni arrivarono proprio il 19 di luglio. Dopo un certo braccio di ferro, a guidare il nuovo governo fu designato Fanfani: era il sintomo che il «partito dell'evoluzione» aveva vinto momentaneamente il confronto⁴⁰. Malagodi accettò quindi un «fantasma del centrismo». Il 26 luglio 1960 il terzo governo del politico aretino era formato. Vi entrarono tutti i leader democristiani, anche quelli su prospettive politiche opposte, in «un cocktail tipicamente doroteo»⁴¹. La prospettiva del blocco di destra era ormai chiusa, mentre si mettevano le strade per il passaggio decisivo verso l'«apertura a sinistra».

Nell'entusiasmo delle prime apparizioni sulla stampa e del successo ottenuto con l'uscita, Cavazza scriveva a Manara che occorreva tenere assieme i firmatari con una circolare, confermando che le firme rimanevano aperte e che pensava di mandare una lettera a tutti i dirigenti della Fuci (aveva ottenuto un indirizzario), per cui chiedeva ai suoi interlocutori di fare qualcosa di simile con il modo dei Laureati cattolici, per muovere il consenso delle organizzazioni cattoliche⁴². Come vedremo questi sviluppi dovevano essere discussi. Alla luce di alcune delle prime

35 L'intervento di Moro che dice di non reggere più l'immagine dell'incontro Dc-Msi e usa la prima definizione citata è in Asils, Dc, Dn, b. 34, Verbale Direzione, 13 luglio 1960; l'irrigidimento di Tambroni è chiaro in Acs, Pcm, Vcm, 14 luglio 1960: sulla percezione delle dimissioni come cedimento inammissibile cfr. anche la testimonianza del suo addetto stampa Antonio Tommasini in *Tambroni e la crisi del 1960*, cit., p. 381

36 Bozza di questo comunicato è in CCFM.

37 *Appello di 61 professori cattolici contro «ogni politica autoritaria»*, in «La Stampa», 19 luglio 1960.

38 La lettera di Moro a Cavazza, del 9 agosto 1960 è in F. Bello, *Diplomazia culturale e guerra fredda. Fabio Luca Cavazza dal Mulino al centro-sinistra*, Il Mulino, Bologna 2020, p. 112.

39 Manara a Prodi, 18 luglio 1960, cit.

40 Per questa definizione, rinvio alla spiegazione nel mio *Storia d'Italia nella guerra fredda* cit., *passim*.

41 G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro, 1954-1962*, Vallecchi, Firenze 1977, p. 299-300.

42 Cavazza a Manara, 21 luglio 1960 (CCFM).

reazioni, Manara rispondeva a Cavazza che pensava necessario per il momento far calmare le acque⁴³.

Le reazioni all'appello furono in effetti varie e piuttosto vivaci. Don Carlo Colombo scrisse a Manara un biglietto non negativo, ma un po' secco, il 26 luglio, in cui comunicava di aver visto l'appello e muoveva solo un rimprovero: si era allargato troppo il giro dei firmatari, forse per «un tentativo di far colpo mediante il numero invece che mediante la qualità». Secondo il teologo, il rischio era che il modello avrebbe potuto essere replicato da qualcun altro a basso costo, reclutando alcuni «liberi docenti»⁴⁴. Non a caso la risposta di Manara mostrò di aver colto in questi cenni una sorta di appello alla moderazione: non si voleva certo continuare ad agitare le fila delle organizzazioni cattoliche, anche se egli rivendicava l'idea di dover fare qualcosa per convincere i vescovi che avrebbero dovuto considerare più positivamente l'apporto intellettuale e pratico dei credenti laici⁴⁵.

Tra le reazioni positive, si può mettere nel conto l'appoggio molto compiaciuto di tutta la gamma dei fogli della cosiddetta «sinistra cattolica». Ripubblicò l'appello «Stato democratico»⁴⁶ e anche «Il Popolo lombardo», organo della Dc regionale in mano alla corrente di Base, con segretario Giovanni Marcora⁴⁷. Ne elogiò il contenuto «Adesso»⁴⁸ e lo ripubblicarono integralmente sia «Questitalia», la rivista veneziana di Wladimiro Dorigo⁴⁹, che «Il Gallo», il foglio del vivace gruppo cattolico di base genovese⁵⁰.

Piuttosto scontate anche le reazioni polemiche provenienti della destra culturale e giornalistica, cattolica o meno. «Il Candido» rispolverava l'antica categoria polemica degli «utili idioti» al servizio del comunismo⁵¹. Su linee non lontane una citazione che l'appello ottenne su «Il Quotidiano» geddiano: si trattava di «un contributo non alla chiarezza, ma alla confusione». La critica vera non era all'«uso spregiudicato», ma alle stesse dichiarazioni gerarchiche, ed era decisamente inaccettabile, mentre il rifiuto della politica autoritaria non faceva che portare «solidarietà e consenso alle posizioni socialcomuniste»⁵². Molto più velenoso un trafiletto – apparso circa un mese dopo – di don Giancarlo Ugolini su «Il Borghese»: egli ironizzava sui «nomi pressoché sconosciuti» di «una lunghissima serie di 'liberi docenti', di 'incaricati', di 'straordinari', rimpolpati da critici cinematografici, giornalisti, professori di scuola media», che erano «tutti desiderosi di raggiungere la cattedra universitaria» e quindi si erano lanciati per l'occasione che si apriva «sotto il segno di Fanfani». Insomma, un discredito piuttosto generale sui promotori, peggiorato con citazioni indiscrete sulla storia accademica di alcuni

43 Manara a Cavazza, 27 luglio 1960 copia carbone in CCFM.

44 Carlo Colombo a Manara, 26 luglio 1960, (CCFM).

45 Manara a Colombo, 27 luglio 1960 (copia carbone in CCM).

46 Cattolici antifascisti, in «Stato democratico», 25 luglio 1960.

47 «Il Popolo lombardo», 23 luglio 1960.

48 C. Massa, *Gli italiani non sono qualunquisti*, in «Adesso», 1° settembre 1960.

49 «Questitalia», n.3, giugno 1960.

50 «Il Gallo», 10 agosto 1960.

51 C., *Apologia del fascismo*, in «Il Candido», 31 luglio 1960.

52 N Badano, *Gli sconfitti*, in «Il Quotidiano», 25 luglio 1960.

dei firmatari, che lo conduceva a sottovalutare quasi del tutto i contenuti, se non per notare che forse gli estensori non si erano accorti che «la Chiesa si regge, ultima monarchia assoluta, sul principio di autorità». Il pezzo, peraltro, mostrandosi piuttosto interno a dinamiche curiali, insinuava infine che le firme di docenti della Cattolica facessero pensare a un ruolo di Lazzati e dell'«entourage montiniano», mentre la presenza del gruppo bolognese vicino a Dossetti era da leggere come tentativo di rilancio dell'episcopato lercariano «che ha bruciato quasi tutte le sue carte presso la Curia romana»⁵³.

Più raffinato e attento al merito «L'Ordine civile» di Baget Bozzo, che in primo luogo rifiutava il concetto che il cristianesimo fosse contro ogni tipo di politica autoritaria, in nome della vecchia teoria dell'indifferenza dei regimi politici al bene comune. Criticava quindi la forma del paragrafo sulla collaborazione con le forze antifasciste e suggeriva che il vero punto non era l'«uso spregiudicato» del magistero, ma il fatto che ai 61 non piacesse proprio l'intenzione specifica di alcuni interventi dell'autorità⁵⁴.

In termini riservati, il vescovo di Pesaro Luigi Carlo Borromeo, noto conservatore, scrisse un breve biglietto sprezzante, che chiudeva: «O quanta species cerebrum non habet!»⁵⁵. Il deputato scelbiano ligure Roberto Lucifredi scrisse un più ampio e rispettoso commento critico⁵⁶.

Molto più ambigui alcuni commenti della stampa cattolica più ufficiale. In particolare, colpì i promotori un pezzo su «L'Italia» di Milano, affidato alla penna di don Gaetano Corti, teologo del seminario di Venegono, che insegnava anche nei corsi di introduzione alla teologia della Cattolica e conosceva personalmente Manara. L'ecclesiastico dedicava mezzo articolo a contestare il fatto che chiunque avesse chiesto alla Dc una «scelta chiara» negli ultimi anni, la voleva semplicemente tirare dalla propria parte, con una vera e propria forma di ricatto, tipica di una politica di alleanze con cui la posizione di centro del partito doveva per forza fare i conti, non avendo la maggioranza assoluta. In coda al pezzo, egli attaccava l'appello alla chiarezza sostenendo (nelle intenzioni ironicamente) che non erano in discussione le intenzioni dei «giovani docenti universitari», nonostante la «tropica sicurezza di sé» e «una discreta dose di sussiego cattedratico». Concludendo: «Solo che per essere un appello alla chiarezza, avrebbe dovuto andar scevro da ogni ambiguità, mentre invece è troppo chiaro che con esso si cerca di manifestare e insieme di nascondere, sotto la maschera politica di uno sfasato antifascismo e antipaternalismo, una presa di posizione di natura strettamente religiosa, cioè, di risentita protesta verso l'Autorità ecclesiastica, per essersi dimostrata sfavorevole alla cosiddetta 'apertura a sinistra' della Dc»⁵⁷.

53 G. Ugolini, *Arremaggio bianco*, in «Il Borghese», 25 agosto 1960.

54 *Polemiche*, in «L'Ordine civile», 31 luglio 1960.

55 Il biglietto fu indirizzato al Mulino. La fotocopia è in CCFM.

56 Questo si evince dalla corrispondenza citata, ma non è stato conservato il testo della lettera.

57 G. Corti, *Povera chiarezza!*, in «L'Italia», 24 luglio 1960.

Manara ne scrisse a Prodi, commentando nella risposta all'amico: «come indizi sulla possibilità di un 'dialogo' con gli ambienti clericali non c'è male»⁵⁸. Prodi – che riferiva intanto in risposta a Manara i primi «commenti entusiastici» di un gruppo di amici milanesi e di un militante della Fuci di Trieste – ne parlava anch'egli estesamente nella lettera all'amico del 5 agosto. Dicendo che aveva scritto di getto al prete milanese, sintetizzando così le sue parole: «mi sono lagnato che non abbia voluto prendere sul serio l'appello (che è testimonianza di veri e propri problemi di vita spirituale, non ignorabili), che abbia riferito in termini così gretti e sleali (gli ho scritto: 'Pensa davvero di rendere un servizio alla carità e alla verità? Pensa che un sacerdote, assumendo un ruolo di polemista, possa liberarsi di questi vincoli?')»⁵⁹. Manara gli replicava che aveva avuto occasione di incontrare Corti prima di lasciare Milano per le ferie, e di aver avuto un rimprovero del tipo «dovevamo chiedere consiglio a lui prima di farlo uscire»⁶⁰. Anche Manara abbozzò quindi una risposta al teologo milanese, conservata nelle sue carte: sottolineando come l'articolo non entrasse nel merito e si limitasse a giudizi sulle intenzioni e le persone, e rimarcando la «facile ironia», rivendicava invece che il testo fosse frutto di una ricerca, consigliatasi anche con autorevoli teologi, espressione di un metodo intellettuale tutt'altro che spocchioso e sicuro di sé. Decise però alla fine di non spedire la lettera⁶¹.

L'ex presidente e uomo forte di Confindustria, il cattolico Angelo Costa, aveva scritto invece abbastanza rapidamente una lettera critica ai quattro promotori. Prodi scrisse che tale intervento «spicca[va] per la sua pacatezza»⁶². Piuttosto cortese e articolata, in effetti, la lettera era però molto critica. In sostanza rimproverava all'appello mancanza di proporzioni, di completezza e di tempismo. Tali considerazioni rimandavano soprattutto alla mancata considerazione del peggior pericolo del comunismo, che si era espresso anche nei fatti di luglio, che avevano privato con la violenza il Msi dei propri diritti costituzionali. Prodi replicò difendendo il carattere spirituale e religioso, non politico, delle sue preoccupazioni, ribadendole con una certa energia ed efficacia «penso che niente mi farà mai abbandonare la convinzione che la libertà civile sia un requisito essenziale per una convivenza sociale favorevole ad uno sviluppo e ad una maturazione in senso cristiano». Per questo i promotori avevano sottolineato soprattutto la tentazione «assai subdola e pericolosa» nel mondo cattolico dell'autoritarismo, e quindi del fascismo. L'antifascismo era quindi legato a essenziali presupposti morali. Manara rispondeva più tardi e in modo più articolato, confermando che il testo non sottovalutava la lotta al marxismo, che intendeva proprio stigmatizzare il metodo «di valersi delle autorità religiose per avallare delle scelte o degli interessi che di religioso hanno ben poco», e che occorreva invece difendere l'opinabilità delle scelte politiche. Infine, notava che i fatti di luglio, anche se avevano visto all'opera la

58 Manara a Prodi, 3 agosto 1960 (CGP).

59 Prodi a Manara, 5 agosto 1960 (CCFM).

60 Manara a Prodi, 8 agosto 1960 (CCFM).

61 L'abbozzo dattiloscritto, con correzioni manoscritte, è in CCFM.

62 Prodi a Manara, 5 agosto 1960, cit.

strumentalizzazione comunista, nascevano ben prima, da «quella indignazione e quella preoccupazione» a cui aveva dato adito proprio l'azione del governo. Combattere il marxismo non poteva essere il fine (e qui citava le ambiguità del convegno dell'Angelicum sopra ricordato), ma un mezzo per una società più giusta. La replica di Costa ai due, ancora cortese, insisteva proprio sull'«opportuna» e non dogmatica collaborazione dei cristiani con altre correnti culturali e politiche per combattere il marxismo (forse senza accorgersi che l'argomento poteva anche essere rovesciato in senso contrario, rispetto ai presenti dinieghi della gerarchia nei confronti del socialismo), e dimostrava comunque difficile intendersi su questa lunghezza d'onda⁶³.

Mettendo assieme altre notizie, però, i due pensarono che forse ci fosse qualcosa di concertato dall'alto nelle reazioni che avevano avuto, per cui iniziarono a pensare di aver colto nel segno, da una parte, ma anche che il loro obiettivo di trovare aperture e promuovere un dialogo non era stato raggiunto particolarmente bene, d'altra parte. Del resto, dopo aver unito questo ragionamento alla prima reazione di don Carlo Colombo, i due promotori matematici si stavano orientando a limitare gli sviluppi possibili dell'iniziativa, fermando l'attivismo dei mulinisti. Prodi scriveva a Manara: «io cercherei di approfondire la conoscenza reciproca tra i firmatari, rinsaldando quella base comune di idee da cui siamo (per ora molto istintivamente e con poca sistematicità) partiti». Suggeriva anche di raccogliere altre adesioni, ma senza clamori, perché «occorre evitare utilizzazioni politiche concrete del nostro appello, perché sarebbe la fine prematura di tutto»⁶⁴. Manara chiariva nella risposta a Prodi – dicendo di aver sentito a lungo anche Nino Andreatta – che piuttosto che continuare sulla via «politica» de «Il Mulino» (tra l'altro nelle ultime corrispondenze si faceva vivo sempre Cavazza, meno addentro alle cose cattoliche, invece che Pedrazzi e Raimondi...), occorresse pensare a qualche iniziativa che sfruttasse il credito ottenuto con l'appello «in certi ambienti giovanili e laici»⁶⁵.

Un trafiletto su «L'Espresso» segnalò anche l'attenzione della stampa laica⁶⁶. Parlò poi diffusamente dell'appello anche Adolfo Battaglia su «Il Mondo» del 9 agosto, apprezzandone i contenuti proprio mentre sottolineava il suo carattere relativamente isolato, in una Dc complessivamente portata a mantenere il potere senza soprassalti né discontinuità⁶⁷. Quest'ultimo fatto non lasciava peraltro del tutto soddisfatto Manara, che considerava la stampa anticlericale pronta a parlar male dell'azione cattolica in qualsiasi modo. Cosa che per la verità a suo parere i protagonisti meritavano anche, ma che creava uno scontro senza molte

63 La prima lettera di Costa è datata 27 luglio 1960, la risposta di Prodi è del 2 agosto, quella di Manara del 12 agosto. L'ulteriore replica di Costa del 4 ottobre (egli scrisse di aver atteso invano reazioni anche da Pedrazzi e Raimondi). Tutto il carteggio è stato riprodotto in A. Costa, *Scritti e discorsi*, vol. IV, (1955-1961), F. Angeli, Milano 1981, pp. 421-431.

64 Prodi a Manara, 5 agosto 1960, cit.

65 Manara a Prodi, 8 agosto 1960, cit.

66 *Protesta cattolica*, in «l'Espresso», 24 luglio 1960.

67 A. Battaglia, *Gli altri tacciono*, in «Il Mondo», 9 agosto 1960.

prospettive⁶⁸. Anche questa ulteriore dinamica orientò quindi i promotori alla prudenza.

Ci fu però verso metà agosto un ulteriore incontro tra Manara, Pedrazzi e Raimondi. Ne commentava gli esiti Giovanni Prodi, dopo aver evidentemente ricevuto dall'amico una lettera che non conosciamo. «Sono molto contento che tu ti sia trovato personalmente con Pedrazzi e Raimondi (senza l'intermediario indesiderato) e che abbia avuto di loro una impressione ancora migliore della prima. Io penso che sia stata per noi un'ottima cosa conoscerli, anche perché siamo, in un certo senso, complementari con loro per preparazione culturale». Dopo questo solido apprezzamento, egli parlava dell'ipotesi («non ho capito molto»...) di una lettera personale ai capi della Dc, avvertendo che una parte di firmatari (e citava Cotta): «avrebbe voluto maggiormente evitare che qualcuno potesse implicitamente considerarci legati alla Dc»⁶⁹.

Non abbiamo al momento contezza di sviluppi ulteriori dell'iniziativa dell'«appello». Fatto sta che per gli argomenti sollevati, le dinamiche messe in movimento, le questioni implicate, ci pare fosse un'iniziativa meritevole di ricordo preciso. In effetti, il modo in cui nacque vide convergere esigenze e preoccupazioni in parte diverse tra i promotori. La critica alle scelte compiute con il governo Tambroni e le preoccupazioni per il contorno ambiguo assunto dal dibattito nel mondo cattolico portava qualcuno tra loro a privilegiare le questioni politiche delle scelte democristiane tra l'alleanza a destra oppure a sinistra, qualcun altro a sottolineare la libertà ed estraneità necessaria per la Chiesa rispetto alla contingenza politica e la valorizzazione dell'autonomia delle scelte culturali e civili dei credenti. Non a caso, qualche anno dopo – ad esempio sulla questione del divorzio – il gruppo promotore conoscerà posizioni plurali e divergenti. Le tematiche legate alla fede cristiana e alla ricerca attorno al suo impatto con la storia si rivelarono allora, come sempre, particolarmente ricche di stimoli e anche di possibili diverse interpretazioni.

Appendice

1. Lettera ai senatori e deputati della D.C.

1. In qualità di cittadini che sentono il dovere grave di seguire attentamente ed assiduamente la situazione morale e politica del loro paese; in qualità di cattolici che cercano di vivere ogni giorno con sforzo sentito e sofferto la loro fede e di improntare la loro pratica religiosa, vissuta e coerente, alla massima chiarezza, sentiamo il dovere di esprimere il nostro pensiero ai rappresentanti in Parlamento del

68 Manara a Prodi, 8 agosto 1960, cit.

69 Prodi a Manara, 14 agosto 1960, in CCFM.

partito italiano che ha il grande onore e la terribile responsabilità di fregiarsi del nome di “cristiano”.

2. Noi non facciamo della politica attiva: siamo uomini di pensiero e di cultura che vivono nella ricerca scientifica o nella pratica professionale; tuttavia, se da una parte ci rendiamo ben conto del fatto che si può pensare ad una nostra incompetenza a livello della cronaca e nei riguardi della pratica politica quotidiana, riteniamo d'altra parte che il nostro pensiero possa avere una sua validità, se considerato in una prospettiva forse diversa dalla vostra, perché nato da una meditazione su cui non influiscono motivi di prassi politica immediata.
3. Riteniamo estremamente pericolosa la confusione che si sta coltivando da molte parti sulla espressione “civiltà cristiana”; vediamo infatti che si ergono a difesa di questa certi ambienti, certi uomini e certi movimenti che non hanno nulla a che vedere tanto come ideologia che come pratica, con ciò che noi intendiamo per “civiltà cristiana”. In particolare riteniamo che il fascismo, malgrado le affermazioni anche troppo ripetute ed ostentate, come dottrina e come metodo sia all'opposto della ideologia cristiana, fondata sul Messaggio Evangelico.
4. Pertanto in linea di principio riteniamo che non sia accettabile sul piano morale la collaborazione di un partito cristiano con un partito anticristiano come il partito fascista con il pretesto della difesa dei “valori cristiani” contro il marxismo; e ciò perché non riteniamo di poter giustificare l'uso di mezzi immorali anche per un fine giusto.
5. Dal punto di vista pratico riteniamo che una simile collaborazione provochi ogni giorno di più l'aumento del discredito che cade sulla D.C. e sia un pericoloso incentivo per molti a considerare la collaborazione e l'alleanza con le destre politiche ed economiche come una pratica ammissibile o addirittura augurabile ed il liberismo economico o il dirigismo paternalista di destra come il regime che fornisce le condizioni ideali per la realizzazione di una vita civile improntata alla dottrina del Cristianesimo.
6. Confessiamo di essere vivamente preoccupati da autorevoli e sbandierate dichiarazioni tendenti ad esaltare regimi di carattere autoritario che vigono in certi Stati esteri e che vengono qualificati come “cristiani”; da certe proclamazioni di simpatia per uomini “forti e saggi”; da certe affermazioni che ottengono come unico risultato (anche se forse non direttamente voluto) quello di accreditare un sostanziale paternalismo.
7. Infine deploriamo vivamente l'uso spregiudicato ed incontrollato sul piano politico che da molte parti (non tutte disinteressate) viene fatto di dichiarazioni e prese di posizione di alcuni rappresentanti della Gerarchia Cattolica e di certe organizzazioni cattoliche. Pensiamo che certe dichiarazioni possano essere ragguardevoli come espressioni di

opinioni personali o di organi qualificati, ma non debbano essere sfruttate per giustificare orientamenti politici od economici ed in generale per trarne conclusioni in certi campi in cui la loro autorità è quasi certamente sfornita di quel peso e di quel valore che ad essa si vorrebbero interessatamente attribuire.

La accettazione di una metodica confusione della paternità religiosa e del paternalismo politico può condurre qualcuno a sfuggire alle proprie responsabilità di lavoro e di ricerca ed alle conseguenti responsabilità di decisione e di scelta, tanto sul piano personale che sul piano politico.

8. Tutti questi sintomi, che si fanno sempre più frequenti da qualche tempo, ci fanno sentire come nostro urgente dovere quello di dichiarare che a nostro parere uno dei fini principali a cui pensiamo debba tendere oggi l'azione di un partito che si dichiara cristiano è quello di salvare i valori della libertà e tendere a realizzare un metodo di governo veramente e sinceramente democratico.
9. Pensiamo infatti che il paternalismo, malgrado la ostentazione del voler fare il "vero bene" del popolo e del voler fornire le "sole cose" che al popolo interessano si riduca alla fine ad essere una mortificazione ed una svalutazione del valore umano e spirituale delle azioni del singolo nella società.
10. Riteniamo che soltanto in un clima di vera ed autentica libertà si possano, nell'epoca attuale, realizzare le condizioni per l'avvento di una vera civiltà cristiana, per la partecipazione del singolo alla vita della comunità ed infine per una vita morale e religiosa che sia vissuta in modo cosciente e personale e non soltanto come conformismo a pratiche esteriori.

2. Appello alla chiarezza

Noi non facciamo politica attiva: siamo uomini che vivono nella ricerca scientifica e nella pratica professionale. Sentiamo tuttavia di avere una responsabilità nei confronti della situazione del nostro paese e, in questo particolare momento, come cattolici che cercano di vivere la fede religiosa in spirito di chiarezza, riteniamo di non poter tacere alcuni giudizi.

Siamo convinti che ogni politica autoritaria, in qualunque forma essa si attui, come dottrina e come metodo è opposta ad una visione cristiana della vita associata, così come oggi siamo giunti a concepirla dopo un grave travaglio di pensiero e di esperienza.

In linea di principio, pertanto, non riteniamo accettabile la collaborazione con forze e con movimenti neofascisti, neppure quando essa si presenti come giustificazione della necessaria difesa dei valori cristiani contro il marxismo:

accettarla, infatti, equivarrebbe a far proprio uno degli elementi che, sul piano politico, appare caratteristico del comunismo stesso.

In linea pratica, pensiamo che una tale collaborazione sia gravemente pregiudizievole per la Democrazia Cristiana e che, per molti cattolici, costituisca una tentazione a vedere nella prospettiva autoritaria la premessa più vantaggiosa per una vita civile informata alla concezione cristiana.

Confessiamo che ci preoccupano vivamente le iniziative pubbliche e le dichiarazioni, di parte cattolica nelle quali si esaltano regimi di carattere autoritario, qualificati senz'altro come "cristiani"; come ci lasciamo perplessi attestati di simpatia per uomini di stato "forti e saggi".

Anche se non è direttamente voluto, l'esito effettivo di tali manifestazioni è di confondere le coscenze cristiane, accreditando come positivo un paternalismo conservatore ed autoritario che sostanzialmente non rispetta le libertà morali, civili, politiche né può realizzare programmi di giustizia nell'attuale situazione storica. L'equivoco è tanto più grave perché il rispetto di ogni forma di autentica libertà e l'attuazione di un ordine più giusto sono i fini fondamentali e – ci sembra – inevitabili dei processi profondi in corso nella società nazionale ed internazionale.

Deploriamo infine – amaramente – l'uso spregiudicato che da molte parti in rapporto a lotte politiche e di partito è stato fatto di dichiarazioni pronunciate da rappresentanti della Gerarchia Cattolica, o di pareri espressi da responsabili di Organizzazioni Cattoliche, o di scritti comparsi su giornali cattolici. La devozione e la fedeltà alla Chiesa ed ai Pastori, la Paternità spirituale non possono venire invocate – senza grave pericolo – per favorire soluzioni ed orientamenti strettamente politici che spesso si rifanno a principii, esigenze, interessi, del tutto diversi da quelli cattolici. Sarebbe oltremodo doloroso, per la società italiana e per la comunità storica cristiana, se il grande bene della unità dei cattolici dovesse servire soltanto a rendere impossibile ogni potere di orientamento, ad arrestare qualsiasi corso di decisioni responsabili ed efficaci, lasciando libero campo alle più inquietanti ed insicure prospettive.